



TEATRO

Intervista al regista Gigi Dall'Aglio: storie che inducono il pubblico a tornare alle proprie radici Bigatis, ecco le donne di filanda

Dopo il successo al Mittelfest 2000, lo spettacolo in friulano da domani al Nuovo

di MARIO BRANDOLIN

UDINE - Arriva domani al Giovanni da Udine uno degli spettacoli più attesi della stagione. Si tratta di *Bigatis*, il racconto che Elio Bartolini e Paolo Patui hanno intessuto attorno alla vita delle filandine, ricreando un coinvolgente microcosmo di vita passata del Friuli. Lo spettacolo, al suo debutto la scorsa estate al Mittelfest di Cividale, che l'ha prodotto assieme al Centro servizi e spettacoli di Udine, ha avuto un esito assai felice. Adesso la scommessa si gioca sulle tavole del palcoscenico. Ne abbiamo parlato con il regista, Gigi Dall'Aglio, al quale per primo cosa abbiamo chiesto che cosa l'ha spinto ad affrontare un testo in friulano.

«Io ho trovato in *Bigatis* l'occasione per fare un discorso teatrale che a me interessa molto e cioè recuperare due elementi fondamentali del teatro. Il primo legato alla definizione stessa di teatro, vale a dire alla sua ritualità, che significa portare un pubblico che sia la rappresentanza di una società contemporanea a riflettere o a immergersi nel confronto con il proprio mito, che nel caso di *Bigatis* è la memoria delle proprie radici. Il secondo è il fare questo attraverso il racconto, quel racconto orale che ha costituito una gran parte della mia cultura, e poterlo riproporre attraverso gli strumenti del teatro. Sviluppare, cioè, in scena una corallità, fatta di frammenti vocali, sonori, uditivi, di parole che sono strappate da un racconto che io mi sento fare da quando ero piccolo e che ho sentito, anche senza averlo mai ascoltato, attraverso le parole di chi è appartenuto a una o più generazioni precedenti alla mia. Ecco, con *Bigatis*, mi interessava restituire il senso della ritualità del teatro e recuperare la bellezza, anche fisiologica, del raccontare.

- E questo nel testo di Bartolini e Patui viene esaltato dalla corallità che ne caratterizza la scrittura.

«Certo, dal momento che quello di *Bigatis* è un racconto unico che si frammenta nella varie voci, un corpo unico che racconta e si moltiplica nelle diverse intenzioni che stanno dietro alle voci. Una particolarità del testo, che mi ha subito colpito, è che ci sono molte storie: ogni filandina ha una sua storia che diventa autonomo percorso scenico salvo poi incrociarsi e fondersi con quello delle altre».

- Nessuna difficoltà quindi con la lingua friulana?

«Difficoltà sì, ovvio. A parte il fatto che io già ho avuto esperienze di teatro di questo tipo: ho fatto la regia di uno spettacolo in arabo al Teatro Nazionale di Tunisi e una in Finlandia, proprio prima di affrontare *Bigatis*; e quelle sono lingue con le quali non condivido assolutamente nulla. In *Bigatis* c'è sì un'altra lingua, ma all'orecchio mi arrivano assonanza più famigliari, più vicine. Il problema vero però è questo: avere individuato un nucleo di appartenenza al di là della lingua.

- *Bigatis* è un esempio molto convincente di teatro civile, di teatro impegnato, si sarebbe detto un tempo. Può secondo lei questo tipo di rappresentazione indicare strade nuove anche al teatro italiano, oggi piuttosto confuso sul senso e sul perché del suo agire, sempre più attento alle sole ragioni del botteghino?

«Io credo di sì. Credo che neanche ai tempi di Pericle con l'incasso si potesse pagare la tragedia greca e quindi fosse la città di Atene a pagare il teatro. Secondo me, il teatro deve diventare

sempre più un momento rituale importante, in cui una società attraverso quello che vede rappresentato in una sala teatrale va a confrontarsi con i propri miti, le proprie radici. O il teatro è questo o senno è solo una forma di spettacolo con minore forza e spettacolarità di altre, come il cinema a esempio: magari con più magia qualche volta forse, ma la magia è uno strumento non il fine del teatro. E allora uno spettacolo di questo genere una società deve pagarselo, per potersi confrontare con se stessa, fare autoreferenziale nella riflessione».

- Che cosa ci sarà di diverso in *Bigatis* sul palcoscenico rispetto alla messa in scena vista a Cividale.

«Da un punto di vista strettamente formale di nuovo non c'è molto. C'è molto dal punto di vista della presa di coscienza attoriale: mentre a Cividale gli attori compivano un atto di immersione in una realtà che era in qualche modo anche suggerita dallo spazio in cui si muovevano e all'interno del quale gli attori, le attrici soprattutto, riuscivano a trasformare la loro gestualità vocalità contemporanea in una gestualità e in una vocalità cui appartenevano quelle parole dette nel passato in uno spazio simile a quello in cui si muovevano, sul palcoscenico il lavoro è stato quello di estrarre da quell'esperienza il vissuto e riproporlo in una chiave suggerita. Di quello spazio non abbiamo voluto imitare la forma, ma solamente riprendere la disposizione funzionale. E tutto quello che viene vissuto in questo nuovo spazio è una riproposta riorganizzata di quello che era stato vissuto nel caso di Cividale. Soprattutto nel lavoro delle attrici che hanno dovuto trovare la dimensione evocativa, artisticamente elaborata, al di là della dimensione vissuta».

- Al debutto di Cividale qualche riserva era stata espressa circa l'uso del filmato che costituiva per la vicenda una sorta di didascalica cornice richiamante l'attualità.

«Io non sono d'accordo e spiego il perché. Io credo, come già detto, a una funzione rituale del teatro. E credo anche che oggi non basti affermarlo in un'intervista e poi andare a fare uno spettacolo come se nulla fosse. Perché il pubblico di oggi è fuorviato dai sistemi di comunicazione di massa, dalla televisione in particolare, ma questo non è un problema di etica, bensì una questione fisiologica. Oggi il pubblico è più disponibile a una percezione visiva del fenomeno teatro che non a una percezione rituale. La gente va a teatro, si siede, guarda e quello che vede è esattamente come se fosse soltanto da vedere, come se non ci fossero delle persone fisiche. Allora per me è importante non tanto fare delle didascalie che spieghino il contenuto del testo, ma creare degli squilibri nell'attenzione del pubblico che riportino il pubblico costantemente all'origine di quello che è il meccanismo, alla concretezza di quello che sta vedendo e faccia considerazioni sul modo in cui quella concretezza a volte imita un'altra concretezza: a essere cioè in una dimensione di rapporto simile a quello della tragedia greca, assistere al presente che interroga il passato, le radici. In questo modo il film ci mette sull'avviso che lo spettacolo parte dall'hic et nunc, dal qui oggi, con una finta intervista televisiva. Poi si lascia andare all'evocazione, ma ogni tanto l'evocazione deve essere spezzata per ricordarci che siamo noi che stiamo guardando quell'evocazione e dobbiamo confrontarci con quella».



Una scena di *Bigatis*, lo spettacolo che andrà in scena da domani al Giovanni da Udine. (Anteprima)

Messaggero Veneto

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO 2001